



In memoria di Angelo Scivoletto

La sociologia del complemento di specificazione

di Alessandro Bosi

Professore Associato di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Parma

(15 novembre 2016)

Secondo intervento in onore di Angelo Scivoletto, fondatore della sociologia nell'Ateneo parmense, scomparso lo scorso 22 giugno 2016. Il primo è stato di Sergio Manghi, altri ne seguiranno a breve.

Scivoletto era nato Modica, in provincia di Ragusa, nel 1925. Filosofo e fine letterato, deve il suo incontro con la sociologia a una felice intuizione di Domenico Pesce, professore di Storia della filosofia antica, fondatore e Preside della Facoltà di Magistero a Parma che, nel 1966, gli affida un incarico di Sociologia generale. Pesce aveva conosciuto Scivoletto a Firenze, dove il giovane filosofo curava la collana editoriale "Philosophia", e lo aveva invitato a Parma per tenere inizialmente corsi di Filosofia teoretica.

Nel 1970 Scivoletto fonda l'Istituto di Sociologia – che successivamente si trasformerà in Dipartimento di Studi Politici e Sociali – di cui sarà direttore fino al 1999 svolgendo anche la funzione di Preside nella Facoltà di Magistero dal 1978 al 1986.

Studio di Emile Durkheim, il suo libro *Il metodo sociologico di Emile Durkheim*, F. Angeli, 1970, rimane un riferimento nella cultura sociologica, è autore di numerose monografie e di una intensa attività editoriale realizzata soprattutto attraverso le collane promosse dall'Università di Parma con la Franco Angeli di Milano. Fra le numerose ricerche empiriche, la città di Parma gli deve un'ampia indagine, condotta con Sergio Zani sulla povertà: *Malessere nella città ricca. Aspetti della povertà – antica e nuova – in area parmense*, F. Angeli, 1989.

Intensa la sua attività di insegnamento e divulgazione scientifica in materia sociologica, politica, religiosa e letteraria di continuo sollecitata in molte città del paese. All'estero, la sua attività di ricerca è stata apprezzata a Vienna, Parigi, Londra, Pechino, Canton, New York, Kyoto, Madrid, Coimbra.

Gli sentii dire una volta che, per inventare una nuova disciplina in sociologia, bastava ormai far seguire al suo nome un complemento di specificazione.

Eravamo a una seduta di tesi, nella solenne austerità dell'Aula Magna, e pensai che, quel modo d'interrogarsi sulla sociologia, di definirne i confini e criticarne, se non proprio denunciarne, gli abusi e le sofisticazioni, gli appartenesse come quegli argomenti che, in alcuni casi, gli studiosi eleggono a proprio ambito di ricerca e al quale, per quanto se ne possano momentaneamente distanziare, finiscono sempre per ritornare.

Erano i primi anni Novanta e, conoscendo Angelo Scivoletto da un quarto di secolo, potevo escludere che fosse pregiudizialmente contrario alle *sociologie particolari*, quelle che, per l'appunto, devono il proprio nome a un complemento di specificazione del termine *sociologia*. Del resto bastava ricordare come aveva configurato il suo Istituto di Sociologia a partire dal 1975 quando gli fu possibile assegnare, a giovani e scalpitanti studiosi, numerosi contratti di lavoro.

In una ricerca che sta compiendo per ricostruire le proposte didattiche e la produzione scientifica della sociologia nell'Università di Parma, Valentina Riva ha individuato ben dieci settori disciplinari attivi tra il 1975 e il 1979: sociologia economica, urbana e rurale, della conoscenza, del diritto, del lavoro, della religione, della letteratura, della famiglia, oltre a psicologia sociale e antropologia culturale. Muovendo da questa base, negli anni successivi, sarebbero fiorite nell'istituto di Scivoletto iniziative che erano poco o punto frequentate in altri ambienti sociologici.

Alla fine degli anni Settanta, Giuseppe Padovani introduceva gli studenti all'*interazionismo* di Erving Goffman, ancora scarsamente tradotto e conosciuto, Sergio Manghi esplorava, tra i primi in Italia, il campo della *sociobiologia*, Marco Ingrosso ci introduceva agli studi di *sociologia della salute* che ancora coltiva, Domenico Secondulfo leggeva la problematica dei *consumi* liberandola dalla lente deformante del consumismo, Giuseppe Tumminello interpretava la sociologia della letteratura prescindendo dalla categoria abusata del *rispecchiamento sociale*, Carmine Ventimiglia prefigurava una nascente *sociologia della sessualità*, Carlo Rossetti esplorava il mondo della *mafia* e della *criminalità* mentre, personalmente, mi occupavo dell'*identità narrativa*.

Angelo Scivoletto non era dunque contrario allo sviluppo di discipline che, muovendo dal ceppo originario della *sociologia generale*, venivano articolandosi in *sociologie particolari* sempre più e meglio definite quanto a obiettivi e metodi di ricerca. Ma se dunque aveva favorito questi indirizzi, da dove nasceva la sua garbata ironia sulla *sociologia del complemento di specificazione*?

Possiamo escludere che questo sia un esito tardo della sua riflessione, l'approdo di chi si è fatto scettico sul cammino intrapreso in un lontano passato.

Già agli inizi di quel percorso, Scivoletto chiedeva a noi, e alle nostre ricerche, quale fosse il senso sociologico della nostra domanda. Egli pretendeva che fosse autonomo dai procedimenti e dai risultati delle ricerche di settore. Perché, come in ogni ambito, l'autonomia è ambivalente e se le sociologie particolari la reclamavano nei confronti della sociologia generale, questa aveva lo stesso diritto di reclamarla rispetto alle discipline cui si indirizzavano le loro *specificazioni*. Quel giorno, in Aula Magna, sentendolo parlare del complemento di specificazione e ripensando alle sue raccomandazioni dei tre lustri precedenti mi persuasi che, per Angelo, il complemento di specificazione andava bene se e quando specificava... il nome.

E cos'altro dovrebbe specificare? si potrebbe chiedere.

Nel nostro caso, può specificare un altro nome, rispetto alla sociologia. Quello della 'disciplina committente' che finirebbe col togliere autonomia alla sociologia facendo prevalere i suoi contenuti, le sue parole chiave, i risultati ai quali è pervenuta. Se era

sociologia della conoscenza, che non fosse filosofia; se era sociologia della letteratura, che non fosse critica letteraria; se era sociologia dell'educazione, che non fosse pedagogia; se era sociologia del lavoro, che non fosse politica; se era sociologia della sessualità che non fosse sessuologia. E così via.

Era questo l'argomento al quale Angelo Scivoletto ci riconduceva di continuo e per questo ci aveva chiesto, in tutti quegli anni, me ne rendevo conto quel giorno in Aula Magna, di non frequentare una *sociologia del complemento di specificazione*.

Certo, accadono, di continuo, cose nuove nel mondo. E non appena accadono, restiamo sbigottiti per come riguardino grandi moltitudini. Non se ne sapeva nulla, di quelle cose appena accadute, fino a ieri e oggi apprendiamo non solo che sono accadute, ma anche che non sono accadute soltanto qui e ora, ma anche altrove e quasi ovunque nel mondo. Sicché possiamo dire che un grande numero di persone ne sono rimaste coinvolte o toccate o bacciate.

Questa impressionante numerosità è sempre fatta d'individui alti e bassi, grassi e magri, vecchi e giovani, uomini e donne, analfabeti e studiosi, ricchi sfondati e miserabili. E volete credere che qualcuno non invochi un sociologo perché dica qualcosa di quella numerosità che è certo sociale? Del resto, conoscete un sociologo che, di fronte a una numerosità qualsiasi d'individui ugualmente coinvolti in un accadimento rimanga senza parola? Ma su cosa ha da dire, il sociologo che, naturalmente, lui neppure sapeva dell'accaduto prima che accadesse? Parlerà sulla numerosità, sulla sua distribuzione nello spazio, sulla sua prevedibile crescita? O deve esprimersi sulla comparazione fra i tipi d'individui interessati all'accadimento? Chi sono costoro, più uomini o donne, più vecchi o giovani, più analfabeti o studiosi? O forse il compito del sociologo è chiedersi com'è potuto accadere? Cercare confronti con gli accadimenti del passato più somiglianti con questo che è capitato ora?

Angelo Scivoletto non era certo avaro di parole. Ma era severo nei loro confronti. Con quelle scritte, era piuttosto propenso a toglierle che a metterle. Ne ebbi esperienza diretta. Più di una volta. Scriveva e cancellava. Amava dire che occorre *pettinare la scrittura* e a questo esercizio dedicava un tempo e una passione fuori dal comune.

Quanto alla parola pronunciata, quella che lo rendeva un oratore affascinante, quanto a questa, una volta mi confessò che mal sopportava i complimenti di chi, dopo una sua conferenza, si congratulava per come era stato *brillante* e soprattutto gli era indigesto chi aggiungeva: *come sempre*.

Certo anche a Scivoletto sarà capitato, e chissà quante volte, di parlare su un accadimento appena accaduto, su una numerosità appena riscontrata. E non potrei certo dire come ha risposto. Ma credo di non sbagliare se pretendo di sapere dove ha cercato la risposta. L'ha cercata dove voleva che la cercassimo noi mentre attendevamo alle nostre sociologie particolari. L'ha cercata nella sua concezione o visione - se non vogliamo spendere un impegnativo 'teoria' - della società. Di questa pretendeva che fossimo muniti perché non fossimo autonomi dalla sociologia e sottomessi al sapere cui ci indirizzava il nostro complemento di specificazione. Voleva che fossimo pensatori della sociologia e non tecnici della società che ognuno chiama per riparare un guasto creatosi nell'educazione, nella comunicazione, nell'ospedale, nella banca, nel sindacato. Non voleva che fossimo gli idraulici della società.

Ogni ricercatore, non vi è dubbio, può occuparsi di molte cose e avere tante curiosità da non bastargli il tempo di una vita, benché lunga come è stata la sua, per soddisfarle, ma alla fine, mentre le analizza nel tentativo di comprenderle, torna sempre a un solo argomento, quello che gli sta a cuore e che gli è faro.

Non sono certo mancati gli interessi e le curiosità a Scivoletto che non selezionava con cura le sedi accademiche dove spendersi, per non sprecare tempo e energie, come suggeriscono quei noiosi colleghi sempre intenti all'utile e profittevole del discorso che devono imbastire. Non che manchi, anche a loro, il proprio *argomento* intorno al quale aggirarsi per una vita. No davvero. Ma lo affrontano dall'altra parte del cannocchiale, quella che rimpicciolisce le cose da vedere, per essere, dicono, analitici, quando non asettici. Così accade che sono sempre lì a tramestare sulle stesse cose, come è giusto che sia, ma non per coglierne l'anima, la tessitura che le tiene insieme alle altre, per levigare invece il modo di presentarle.

Infaticabili *filologi!* li avrebbe chiamati Nietzsche, che si preoccupano di una sembianza e di null'altro.

L'*argomento* non va cercato nei discorsi precotti, morti e rinsecchiti, ma nella carne viva, nelle relazioni incandescenti e proprio per questo gratuite, dispersive, ostinatamente anti accademiche. Solo procedendo in quel modo è possibile interrogarsi, per una vita, sui confini e sui limiti e sul linguaggio della propria disciplina per dire in quali modi viene alterata dal tempo che scorre e dalle cose che vi accadono.

E a far così finisce, paradossalmente, che un percorso anti accademico adempie al compito cui ogni accademico è tenuto, contribuire a costruire l'edificio della propria disciplina. Solo a far così, si sta nel proprio argomento e non in quello degli altri.

Gli infaticabili filologi, di cui l'Accademia trabocca, sono intenti a lustrare gli altari e a tenere accesi i ceri mentre, da solerti chierici, crescono stuoli di filologhini che ne baciano le vesti per sussumere il *metodo*, vero talismano dei nullatenenti.

Era di un'altra pasta il generoso Angelo che disperdeva il suo tempo regalando l'ascolto a chi gli poneva le più diverse questioni. Ma per quanto fossero disperate, come il saggio pastore, sapeva guidarle all'ovile del suo *argomento* per interrogarsi, come avrebbe fatto Durkheim, di cui fu attento studioso, se avessero la rilevanza di *fatto sociologico*.

Non che gli interessasse richiuderle in un recinto, né conferirgli una dignità scientifica al riparo dalle temperie della storia. Voleva investigarne la *natura* non per ipotizzare una riposta quanto improbabile essenza, ma, come nell'entelechia aristotelica, per assecondare il suo modo di andare verso il fine che le è proprio, il suo essere col proprio *fine* che l'accompagna nell'esistere e che solo travisandolo scambiamo per *mezzo* deformandola nel senso che le appartiene. Così, guardando con una curiosità viva, come sempre lo furono i suoi occhi fino al momento di spegnersi, Angelo non accoglieva affatto tutto quanto gli si proponesse, come alcuni hanno sospettato attribuendogli un certo eclettismo, ma di tutto era in ascolto per capire come ricondurlo alla cifra dell'interpretabile secondo gli strumenti di cui disponeva che non erano rinchiusi in una disciplina, la sociologia, ma più propriamente nel *presente*, il tempo che la sociologia abita più d'ogni altra disciplina. Quel presente che ci ha sempre indicato come il territorio che siamo tenuti a frequentare per il rispetto che dobbiamo al ruolo che abbiamo assunto in quanto studiosi della sociologia.

Nel suo Istituto di Sociologia, accolse tutti senza distinzioni di simpatie politiche o culturali, senza mettere nessuno al suo personale servizio, senza promettere quel che sapeva di non poter mantenere per la debolezza contrattuale che fu della Facoltà, di cui fu anche preside, e per la sua stessa debolezza di stravagante anti accademico incapace di stare nella trama dei percorsi stabiliti. Forse anche presagendo la nostra debolezza, di noi che affollammo il suo Istituto senza mai essergli discepoli, senza mai essere una scuola, sapendo di poterlo

incontrare in quell'unico luogo nel quale ci avrebbe chiesto dell'*argomento* che era il suo, se vi era consistenza sociologica in quel che proponevamo, se si istruiva una qualche domanda sociologica con quel che stavamo studiando. E dove saremmo potuti andare, noi, senza una scuola e un capo riconosciuto, mentre ovunque la sociologia si militarizzava e creava ordinati soldatini di batteria che noi, i ruspanti, guardavamo col sussiego di chi sa di selvatico?

Ma con tutto quell'insistere sull'*argomento*, sulla domanda sociologica, Angelo Scivoletto era sociologo?

No che non lo era. Come non può esserlo, nei confronti della propria disciplina, chi la studia interrogandosi sulla sua ragion d'essere.

Intanto Scivoletto era nato come filosofo e letterato.

A Firenze, dove conobbe Domenico Pesce, il futuro preside della Facoltà di Magistero che lo avrebbe chiamato a Parma, era fra i protagonisti di un cenacolo che pubblicava i libri della collana *Philosophia*.

Venuto a Parma, gli fu soffiato il posto, ambito a quei tempi, di Assistente di ruolo in filosofia e per riparazione Domenico Pesce gli diede l'incarico di Sociologia anche a seguito del corso che aveva tenuto nel 1966 sul tema *Filosofia e Sociologia*.

E continuò nei suoi studi sul rapporto fra filosofia e sociologia perché la sociologia si occupa, con ogni evidenza, di relazioni sociali, ma, con altrettanta evidenza, la filosofia, da quando Socrate aveva distolto lo sguardo dal cosmo, si era occupata dell'uomo politico, adatto a vivere nella polis, la culla nella quale, essendo sempre vissuti in collettività, imparammo a vivere come società. Era dunque necessario richiamare quella storia e comprendere per quali ragioni la sociologia sarebbe nata come scienza solo dopo l'avvento del metodo sperimentale adottando lo statuto empirico che condivide con le altre scienze umane.

In quegli anni Scivoletto ne parlava in fervidi incontri con Ferruccio Masini e Pietro Maria Toesca, con i quali, e con le relative famiglie, condivideva gli appartamenti dello stesso condominio di Borgo Regale, alla presenza di assistenti, amici e studenti.

Il odella sociologia con la filosofia, documentate da una vastissima letteratura, non può essere definito una volta per tutte, ma va di continuo reinterpretato alla luce dei nuovi orizzonti creati dalla sociologia e dagli stessi indirizzi che è venuta perseguendo la filosofia. A questo compito Scivoletto non si è mai sottratto perché alla ricerca sulla pertinenza della domanda sociologica non è sottraibile il suo nesso con la filosofia. Per questo Scivoletto non fu sociologo. Per discostamento dalla disciplina che voleva poter trguardare da una distanza.